

Dire  
la maternità:  
la parola  
alle donne  
migranti

## 2 INDICE

<b>Prefazione</b> . . . . .	3
<i>di Juliana Cristina da Penha e Vedrana Skocic</i>	
<b>Introduzione</b> . . . . .	5
<i>di Elena Migliavacca</i>	
1. Note di metodo . . . . .	6
<i>di Elena Migliavacca</i>	
1.1 Madri da lontano . . . . .	11
<i>a cura di Susanna Bissoli</i>	
1.2 Maternità allargata . . . . .	29
<i>a cura di Maria Livia Alga</i>	
L'amore piccante . . . . .	33
<i>di Sandra Faith Erhabor</i>	
La scuola impicciona . . . . .	34
<i>di Elena Migliavacca e Sandra Faith Erhabor</i>	
La rifugiata italiana. . . . .	35
<i>di Sara Iandolo e Houda Boukal</i>	
Il rimprovero . . . . .	36
<i>di Fatima Lebron Oviedo</i>	
Tesoro, attento allo scalino: il linguaggio e l'aspirazione al bianco . . . . .	37
<i>di Vitka Olivera e Fatima Lebron Oviedo</i>	
La merenda e l'ora esatta. . . . .	39
<i>di Maria Angela Prado Malca ed Elena Zantedeschi</i>	
Osotimà . . . . .	39
<i>a cura di Elena Migliavacca e Valentina Nurredin</i>	
Scrivete le vostre storie . . . . .	41

Progetto europeo “ImProVe — Immigrati Protagonisti in Veneto” a valere sull’Obiettivo 2 Integrazione e Migrazione legale del Fondo Europeo Asilo Migrazione e Integrazione (FAMI) 2014 — 2020 attraverso il Decreto della Giunta Regionale n. 93 del 20/10/2017 ha aperto la possibilità alle Associazioni di Stranieri iscritte al Registro Regionale di cui alla L.R. n. 9/90 — art.10 lett. N di presentare i progetti di iniziative e attività finalizzate a favorire l’integrazione e la promozione di processi di inclusione e di mediazione sociale dei cittadini immigrati extracomunitari regolarmente residenti.

Ispirandosi a questi obiettivi, l’Associazione Stella ha presentato il progetto “La parola alle donne migranti” in partenariato con le associazioni “Le Malve di Ucraina”, “NWA — Nigerian Women Association”, “Semi di culture”, “Nissa” e “Le Fate”. Il progetto in sé si sviluppa in due azioni di cui una è questa pubblicazione e l’altra sono i due workshop dove le idee guida di “Madri da lontano” e “Maternità allargata” vengono presentate e condivise.

L’Associazione Stella nasce nel 2009 con lo scopo di fare la promozione e l’incontro tra culture e tradizioni dei vari popoli, incluso quello italiano, nonché la tutela dei diritti dei migranti per facilitarne l’integrazione nel tessuto sociale locale.

Dalla fondazione, l’associazione si è impegnata nelle attività che si sono distinte in tre filoni principali:

- interculturali nelle scuole attraverso i “Laboratori interculturali e di educazione alla cittadinanza” e i momenti di aggiornamento / formazione per il corpo docenti presso le scuole;
- informative e di orientamento verso il lavoro sia individuale, attraverso lo “Sportello Orientadonna”, sia di gruppo con i “Percorsi informativi e di orientamento” oltre ai momenti informativo-formativi per donne migranti come “Lingua, cultura e assistenza alla persona”;
- partecipazione alle Feste dei Popoli e varie manifestazioni culturali ed interculturali.

L’Associazione collabora con vari enti pubblici e privati, cooperative e associazioni, gruppi e individui in vari contesti. Presso Casa di Ramia —

- 4 centro interculturale delle donne del Comune di Verona — realizza lo Sportello Orientadonna e, in occasione di questo bando, si è proposto di potenziare la sinergia tra diverse realtà di migranti e/o di quelle che lavorano con migranti a Verona e in Provincia. Tramite la collaborazione dei partner del progetto, coordinati dall'associazione Stella, si è voluto dare la voce alle donne migranti, farle diventare protagoniste e promotrici della cultura, favorendo il dialogo, la conoscenza e l'integrazione tra cittadine migranti e italiane creando un clima sociale positivo. Lo scambio delle informazioni, delle esperienze e dei saperi femminili diventa lo strumento per favorire la conoscenza, il superamento degli stereotipi, lo scambio delle competenze e il riconoscimento reciproco attraverso la narrazione delle donne migranti sul tema della maternità.

*Per informazioni:*

[asso.stella@gmail.com](mailto:asso.stella@gmail.com)

Dalla sua fondazione nel 2004 il centro interculturale delle donne "Casa di Ramia" ha sperimentato l'importanza di creare luoghi di ascolto e di libera presa di parola per le donne, sia italiane che di diversa cultura.

In questi 13 anni insieme abbiamo affinato gli strumenti dell'ascolto e del partire da sé nei corsi di lingua e nei cerchi narrativi per creare livelli di comunicazione profonda tra persone provenienti da esperienze molto diverse; grazie a questo si sono formate delle donne migranti che hanno saputo tradurre il disagio di sentirsi straniere in capacità di accoglienza e stimolo per altre mentre le donne italiane hanno imparato a decentrare il proprio sapere e aprirsi a nuove visioni.

Il linguaggio è un campo di battaglia, in particolare quando si parla di un tema forte e centrale nella vita di tutti, quale è la maternità. La diversità di culture e di parole racchiude una grande ricchezza, si carica di significati, emozioni, conflitti... come possiamo facilmente sperimentare se proviamo a chiedere in un gruppo proveniente da diversi linguaggi come si dice una certa cosa: in quanti modi si dice ragazza, in quanti donna sposata, in quanti madre.

Per poter parlare dell'essere madre, dell'esperienza vissuta da donne diverse per origine, condizioni materiali e scelte, abbiamo dovuto inventare nuove parole: in questa pubblicazione parleremo di "maternità allargata" e "maternità a distanza", termini che abbiamo iniziato a usare all'interno del centro interculturale "Casa di Ramia".

"Maternità allargata" è un termine coniato all'interno dell'esperienza quotidiana della casa e poi raccolto attraverso momenti di narrazione collettiva, secondo il metodo proprio della casa che esplicheremo nelle note seguenti.

"Maternità a distanza": questa parola raccoglie l'esperienza delle donne che devono migrare lasciando i figli ad altri membri della famiglia: un'esperienza dolorosa ma non solo, ricca comunque di vita... ma un'esperienza che trova spesso attorno a sé un muro di giudizi pesanti sul conto della madre, sia da parte dei familiari che degli operatori che si trovano a lavorare coi figli. Nel quadro di un progetto Erasmus - Parental Guidance and Education - abbiamo raccolto storie tra le madri provenienti da Romania e Ucraina e le abbiamo intrecciate con i racconti dei figli, in modo da farle dialogare a distanza e aprire così uno spazio di ascolto più vicino al reale per gli operatori e le persone interessate.

## 6 NOTE DI METODO

Come si può imparare a convivere tra persone di diverse culture e provenienze sociali e produrre assieme una nuova società? I mezzi sono strettamente legati al fine: occorre uno spazio di incontro in cui le differenze si possono esprimere: uno spazio intermedio tra persone e istituzioni. Deve essere uno "spazio vuoto", spazio di incontro libero da schemi preordinati e accogliente, che permetta l'incontro tra diverse culture, generazioni, lingue. Uno spazio in cui prendere forza dall'incontro con altre donne e sostenere i desideri di ognuna perché diventino dicibili, possibili, reali.

Questo luogo di incontro è diventato "casa di Ramia". Ramia è una pianta da cui si ricavano fibre tessili, una casa per intrecciare idee, pratiche, relazioni, genealogie, mantenendo l'idea della pianta e della fibra da intrecciare, della tessitura. Rispettando l'intento di avere un luogo non già organizzato, ma un luogo vuoto e poi attrezzato da chi vi abita, una casa appunto. In questo caso, un luogo pensato da donne per le donne, che nasce dall'esperienza storica del "partire da sé".

Una casa delle donne quindi, con due sole regole:

1. i gruppi devono essere a autorità femminile;
2. tutte devono predisporre allo scambio.

In questo contesto i bambini entrano con le madri e, a parte quando c'è qualche attività specifica per loro, scorrazzano in un contesto di "maternità allargata", in cui tutte possono sentirsi responsabili di intervenire in caso di bisogno. Ne posso parlare solo dicendo "noi", ma questo noi non è un'appartenenza istituzionale, politica, ideologica, anzi, volevamo uno spazio in cui ognuna potesse cercare se stessa attraverso l'incontro con altre. Una volta che ci si è radicate nel proprio terreno, nel terreno del proprio desiderio, si possono coltivare appartenenze multiple. Questo noi segna "una parola conquistata, un gesto vicino al quotidiano ma insolito, come raccogliere energia da qualche parte e riportargliela, non lasciarla defluire verso il mondo, verso gli altri (...) Solo così si può raggiungere un sapere realizzabile. Solo qui passa, leggero come un cenno, tra due, tra alcune, un noi" (Angela Putino, "Saltare" DWF 1998). La parola e il silenzio, l'ascolto, sono da subito state al centro della nostra esperienza, così come anche l'ascolto del corpo: la danza è l'attività che più spesso i gruppi di donne migranti hanno organizzato all'inizio, sotto lo sguardo stupito delle italiane che volevano fare dibattiti. La forma che ha preso l'incontrarsi è stato spontaneamente quella del cerchio. La forma spaziale del

colloquio in un ufficio di servizio sociale, in una classe scolastica, in uno studio medico, professioni che pure usano come strumento fondamentale la parola, è normalmente frontale, chiare sono subito le posizioni e i ruoli di potere.

Il cerchio, invece, pone tutte sullo stesso piano, magari restano dei ruoli nel gruppo ma prendono un altro peso, la parola circola liberamente. I cerchi narrativi sono stati la nostra grande scuola alla libera presa di parola e all'ascolto. C'è un vero e proprio metodo: anche chi conduce si mette in gioco, si può parlare solo a partire da sé. Si parla su piccoli temi di vita quotidiana. Al centro del cerchio mettiamo un oggetto che si prende in mano quando una prende la parola; quando ha finito di parlare lo passa, nessuna può discutere o commentare il racconto ma solo ascoltare l'eco che le suscita e farne un altro. Di racconto in racconto, l'io si stanca di identificarsi e giudicare, e il giudizio cade. La sua caduta apre uno spazio di libertà impensato, è un guadagno per tutte. Un guadagno di libertà. I bambini giocano tra le nostre storie ed entrano a farne parte. Una o l'altra può prenderne uno in braccio affinché la madre possa continuare il racconto, o anche solo per giocarci insieme. Dentro una piccola storia, ci accorgiamo di toccare dimensioni sociali, personali, geopolitiche, istituzionali, spirituali... È incredibile il numero di diverse dimensioni esistenti in un essere umano! Siamo di fronte a una grande complessità, tenerla presente permette di compiere azioni semplici ma efficaci. La libertà trova una forma al desiderio, anche una piccola forma, ma in cui il desiderio è vivo. Come il desiderio di ritrovare i gesti e il gusto, il tempo lento del lavoro manuale, di non perdere la memoria di una pratica imparata dalla nonna, di esplorare la propria capacità di trasformare la materia. Di mescolare saperi antichi e nuove intuizioni, di creare. Condividere i gesti del lavoro manuale è stata la nostra grande scuola di avvicinamento al desiderio e all'attenzione necessaria per metterlo in pratica. Questa è la grande energia che muove l'azione di alcune donne della casa, è per questo che la loro azione ne genera altre, in una irresistibile moltiplicazione di idee e azioni, relazioni, contatti.

A una decina d'anni dalla creazione di casa di Ramia, le donne che in essa sono cresciute hanno iniziato ad avere una grande necessità di espansione, di avere nuovi luoghi e nuove azioni. L'espansione di sé è contagiosa. Queste donne sono diventate dei ponti viventi tra donne delle loro comunità e servizi, associazioni, luoghi della città. Il loro desiderio di esprimersi, di espandere il proprio sé ha favorito il dialogo a tutti i livelli a cui hanno accesso, a partire dalle scuole dei propri figli, da un letto di ospedale, da piccole azioni di buon vicinato. Incontrarsi con donne che vengono da lontano ci costringe "a vedere

8 nuovamente i confini di un territorio, delle istituzioni in cui siamo ancora oggi impegnate, delle chiese e delle fedi, delle case e delle strade, delle nostre pratiche di cura. Case, chiese, scuole, esse non cambiano ma si modifica il come esse sono vissute, pensate, abitate. La nostra prima esperienza con le donne, e poi tra gli operatori e le operatrici dei servizi sociali ed educativi, segnò prima di tutto uno scontro con dei confini che non vedevamo, o che si vedevano in modo molto diverso. Il lavoro ci impegnò nel riprendere in mano i confini che pensavamo di conoscere e che presto divennero sconosciuti!“ (Rosanna Cima in *L'altra nella vita quotidiana* 2007). I dintorni della propria casa, infatti, possono trasformarsi grazie a nuovi incontri ed essere segnati da reti affettive (Rosanna Cima 2009).

Con i piedi ben radicati nel terreno del proprio desiderio ci si può sporgere a cercare altri orizzonti. Ci sono molti orizzonti possibili. Abbiamo iniziato ad attraversare le frontiere degli spazi istituzionali: alcune operatrici dei servizi pubblici usano ora casa di Ramia per avere colloqui più informali con le loro utenti o colleghe; la circolazione della parola si allarga, esce dai protocolli, comprende anche il dialogo tra servizi in forma più circolare. Il “noi” comprende ora tutte le operatrici che usano questo spazio per dar forma al desiderio originale che muove la scelta professionale di ognuna.

È necessario affrontare in primo luogo la questione della disparità di potere tra operatori e utenti. Chi ha il potere di definire che cos'è essere vulnerabili, cos'è la cura materna, quali sono i segnali di disagio e i modi di affrontarli?

Nella teoria del lavoro sociale si parla di analisi comune dei bisogni e “contrattazione” tra operatore e utente, ma nella pratica, soprattutto in presenza di diversità culturali importanti, accade che nella relazione diretta operatore/utente il dialogo si stabilisca sulla base di questionari standardizzati di derivazione sanitaria, ai quali le utenti rispondono nel modo che l'operatore si aspetta, per “sbrigare la pratica” e arrivare a ottenere una soluzione. In che modo potrebbe una donna definire la propria situazione a partire dal proprio modo di viverla, senza essere guidata dalla paura, dal bisogno o dalla vergogna? È necessario articolare i luoghi di lavoro sociale individuale con momenti più aperti in cui si parla a partire da sé. Parlare a partire da sé crea responsabilità, responsabilità significa capacità di rispondere e di non giudicare ma saper valorizzare e valutare. Bisogna essere radicate sul terreno del proprio desiderio. Le parole devono nascere dall'ascolto: l'ascolto dell'altra, l'eco delle sue parole genera un ascolto di sé. In questo ascolto, l'operatore non è solo e si riesce più facilmente ad affrontare anche il piano dei bisogni e inventare una mediazione possibile tra

i bisogni dell'istituzione, i propri e quelli portati dall'utente. Non si parla di un noi 9  
che crea un "collettivo", qualcosa di fisso e definito. Cerchiamo di guardarci  
dai pericoli dell'appartenenza, questo grande desiderio umano. Le differenze  
tra noi esistenti ci aiutano. All'inizio abbiamo attraversato molti conflitti dettati dal  
desiderio di creare un "noi" in opposizione a un "loro", ma siamo così diverse  
che un'identità collettiva non è possibile. Il cerchio della parola e dell'ascolto  
aiuta semplicemente ad ascoltare sé stesse, a discernere e sostenere i propri  
desideri vitali e riconoscere quando siamo ripiegate invece su un "dover essere",  
su una ripetizione del già detto e del già vissuto. In gruppo si percepisce facil-  
mente perché si sente immediatamente se gira un'energia creativa o stagnante,  
o depressiva. Cade così anche il bisogno del controllo. Non occorre controllare  
dove porta il desiderio altrui perché, se nasce dall'ascolto di sé, porterà frutti  
per tutti. Il bisogno di controllo nasce dalla paura. Sulla sicurezza si sono fatte  
le campagne politiche delle nostre città, ma di cosa dobbiamo avere paura?  
È la vita stessa ed essere pericolosa! Se andiamo al cuore della nostra paura  
degli altri, di noi stessi, della paura che costruisce le nostre città, forse scopriamo  
che abbiamo abbastanza vita da desiderare altro, abbastanza vita da rischiare  
un'esperienza, un incontro, un gesto umano.



## ESSERE MADRI DA LONTANO



## Essere madri da lontano: esperienze di maternità e migrazione 13

Madri da lontano è un modo per definire la condizione vissuta da quelle donne che hanno intrapreso l'esperienza della migrazione da sole, lasciando a casa i propri figli, affidandoli ai nonni o, a volte/spesso, alle istituzioni. Nella nostra città arrivano molte donne che hanno lasciato il proprio Paese per trovare un lavoro e riuscire in questo modo a provvedere a sé stesse e anche a mandare a casa dei soldi.

In Romania, le operatrici vivono la realtà dei tanti minori che, lasciati a casa dalle mamme, spesso si trovano a dover badare a sé stessi, determinando un'emergenza gravissima per i servizi sociali pubblici che si trovano a dover fronteggiare una situazione drammatica.

Questa situazione fa crescere nel vissuto delle operatrici romene un forte astio e una profonda incomprensione nei confronti delle donne emigrate. Un paio di anni fa, nell'ambito di un progetto Erasmus - Parental Guidance and Education, ci è venuta l'idea di raccogliere storie di donne — non soltanto rumene — che hanno lasciato i figli al Paese per venire a lavorare — spesso come badanti — in Italia, e abbiamo chiesto ai partner rumeni di fare delle interviste ai figli rimasti là. Ne è uscito del materiale che a nostro parere offre molti spunti di riflessione. Per questo ora abbiamo pensato di costruirci sopra un laboratorio.

Abbiamo lavorato sulle interviste raccolte, componendo i due diversi punti di vista in un "reading" che ora vorremmo proporre alle diverse realtà interessate: agli sportelli che si occupano di badanti, ai servizi sociali, ai consultori, ma anche a tutte le persone che vivono o sono venute a contatto con queste situazioni, per motivi professionali o nella vita privata.

La narrazione è un bisogno umano fondamentale. La narrazione in cerchio soprattutto, è uno strumento molto potente di mediazione culturale, a Casa di Ramia lo sperimentiamo tutti i giorni.

Ci sediamo in cerchio sospendendo i reciproci pregiudizi e ci disponiamo all'ascolto. Ogni storia narrata risuona dentro di noi e porta a galla ricordi che non sapevamo di avere, fa nascere un altro racconto. Raccontarci in cerchio ci avvicina gli uni agli altri, ci fa conoscere più a fondo noi stessi. Qualunque manovra di avvicinamento all'altro implica ascolto e la capacità di accettare che, sui fatti della vita, coesista una molteplicità di punti di vista, che, quando si cerca di comprendere qualcosa, si vada incontro non a una risposta ma a una moltiplicazione delle domande, e che quella sia la risposta. Per vari motivi — soprattutto di tempo e logistici — è stato possibile solo in

14 parte usare il consueto strumento della narrazione in cerchio per raccogliere le storie di questo "reading", ma riproponiamo il suo dispositivo all'interno del laboratorio, che è, nel nostro intento, anche un laboratorio di narrazione. Le storie che abbiamo inserito nel "reading" sono soltanto una selezione di quelle raccolte.

Abbiamo privilegiato quelle di donne dell'est, perché, a quelle di madri provenienti da altri paesi, non potevamo far corrispondere i racconti dei figli; ma sarebbe interessante poter rifare questo lavoro in collaborazione con qualche altro Paese.

Il tema è stato comunque un'occasione di scambio tra donne di varie nazionalità — anche italiane — che da madri o da figlie hanno vissuto l'esperienza della maternità a distanza.

Per le interviste ci siamo date una griglia, condivisa — con le dovute variazioni — anche con i colleghi rumeni:

- A) Come ha preso la decisione di partire? Per quale motivo? È stata una decisione ponderata o veloce? Conoscevate altre persone che l'avevano fatto?
- B) A chi ha /avete affidato i figli?
- C) La partenza e l'impatto in Italia. Come è stata la partenza? Come sono stati i primi tempi in Italia? (lavoro, soldi, documenti)
- D) Primo ritorno. Quando è tornata la prima volta? Come è stato?
- E) Come avete gestito la relazione a distanza? (Lettere, telefono, cellulare, Skype, altro). Quali sono stati i momenti più difficili?

### **Una figlia rumena, ora ventenne.**

È normale andare via, molte donne da noi sono andate via. Mia madre ha preso la decisione di partire per lavorare, è partita la prima volta quando avevo 2 anni, mia sorella aveva 5 anni e mio fratello aveva 7 anni.

Mia madre ha preso la decisione di partire, non è stata una decisione facile, perché le veniva difficile lasciarci a casa. È partita perché avevamo bisogno di soldi. In un primo momento la nonna, la madre di mia madre, è venuta e si è presa cura di noi, insieme a mio padre. Non viveva tutto il tempo da noi, andava a casa sua e ritornava. Quando non c'era lei, papà non si prendeva cura di noi, consumava alcool e ci trascurava, ci picchiava.

### **Valentina, una madre rumena, 45 anni.**

Sono venuta in Italia per non vedere più mio marito. Gli ultimi anni con lui sono stati un incubo. Ha cominciato a bere, a bere a bere a bere, ho buttato fiumi di vodka nel lavandino. Era un militare.

Lasciavo mio figlio, ad accudire suo padre. Fossi rimasta o io ammazzavo mio marito o lui ammazzava me. Ho preso una casa più grande. L'ho fatto per mio figlio. Se era per me, quello lo buttavo in manicomio da prima. Ma mio figlio diceva: È papà. Ho dovuto fare un prestito, dovevo mettere le mattonelle, la caldaia. Parto così ti mando dei soldi.

### **Un figlio**

Volevamo una casa nostra, più grande. Ed è partita anche mia madre. Abbiamo venduto l'appartamento piccolo e poi, con i soldi che ci sono stati mandati e con quelli che siamo riusciti a mettere da parte, abbiamo comprato un terreno sul quale abbiamo costruito una casa. Dopo un po' l'abbiamo venduta e con il profitto abbiamo iniziato la costruzione di un'altra casa. Potremmo dire che i soldi mandati da lei li abbiamo investiti.

### **Nadia, una madre rumena 47 anni.**

Non mi assumeva nessuno con il mio passato. Se non veniva la rivoluzione, mio suocero doveva essere sindaco. Da quando avevo diciotto anni già lavoravo in municipio, in Prefettura, hai capito? Per cinque anni ho lavorato nell'esercito. Ho fatto l'università mentre lavoravo, mi ero lasciata con mio marito. Mi sono comprata la casa con il mio stipendio.

- 16 Gli stipendi delle aziende statali sono i più bassi e sono entrata in un circolo di prestiti, prestiti, prestiti. Non ci arrivavo con una figlia piccola da crescere, senza marito, d'inverno. Non riuscivo a pagare il riscaldamento. Ero già morta a quarant'anni, ero già vecchia. Non mi assumeva nessuno. Sei pericolosa, con il lavoro che hai fatto, vieni dalla famiglia che vieni. Hai capito che significava il mio curriculum vitae? Mi sono incazzata un bel giorno, per i prestiti. Non sapevo niente, ho preso un libro di italiano rumeno, ho preso un pullman tre giorni tre notti, e sono venuta in Italia.

### **Una figlia rumena, oggi 22 anni.**

Sono partiti per guadagnare di più. Anche se non lo vogliamo, il denaro è molto importante nel mondo di oggi perché senza non potremmo permetterci una buona educazione e una vita migliore. Anche se si dice che il denaro non è in grado di comprare la salute, abbiamo bisogno di soldi per prenderci cura della nostra salute. Così anche con la felicità: il denaro non porta la felicità, ma la mantiene. Vorrei che tornassero a casa, che non vivano più all'estero, so che anche loro vorrebbero tanto tornare a casa, essere a casa per le festività, soprattutto per le festività, ma sai cosa mi fa più male? Che hanno investito tutti i soldi in una casa dove io neppure abito.

### **Ivanka, una madre ucraina.**

La decisione di partire non è che stata ponderata. Io non ci avevo mai pensato prima di allontanarmi di andare via, abbandonare i miei figli. Non dico per un anno: neanche per un minuto. Pensavo che sarebbe stato per un anno, sono stati sedici anni, alla fine. Prima ero a casa e pensavo alla vita con i miei figli, con mio marito.

Non pensavo che c'è un'Italia, che là c'è lavoro, ci sono i soldi. È successo che una mia amica è venuta in Italia, è stata via un anno e quando è tornata ha portato qualche vestitino per i bambini, che noi non potevamo permetterci. Mia figlia doveva fare la prima comunione e non avevo i soldi per comperare un vestito. E la mia amica mi ha detto: Perché, Ivanka, non te ne vai in Italia per un anno? Almeno così guadagni qualcosa. E mio marito non era contro, e allora io ho detto va be'.

Ecco, così sono partita per un anno e sono ancora qua.

### **Zina, una madre ucraina.**

Sono qua da cinque anni, tardi, sono arrivata per disgrazia, perché si è ammalato mio nipote. Là la sanità, bisogna pagare tutto quanto. Al mio

paese facevo l'insegnante, ho lavorato per 42 anni e prendo meno di cin- 17  
quanta euro di pensione. Con quella pensione non posso vivere. Mi viene  
da piangere a parlarne. I miei figli sono professionisti, ma riescono solo a  
mangiare e a pagare le spese condominiali. Adesso io gli ho comprato  
un appartamento. È come se in Ucraina ci fosse la nebbia, non sappiamo  
quando questa nebbia si scioglierà. La guerra non è finita, non è finita e  
non si sa quando finirà. Tutti gli anziani cercano pane, hanno bisogno di  
tante cose. E ci sono pochi ricchi. Non esiste classe media, adesso sono  
tutti poveri. E il popolo, lavorano tutti come schiavi. Adesso ho 66 anni e  
lavoro ancora, non so quando smetterò di lavorare.

## A chi ho affidato i figli

### **Ivanka, una madre ucraina.**

Lasciare i figli lì a casa, anche se sapevo che erano con il loro papà, con  
la nonna, è stato molto difficile. Erano al sicuro, però non c'ero io, non  
sapevo cosa avevano mangiato la sera, cosa avevano mangiato la mattina,  
com'era andata la scuola, com'era pettinata mia figlia. E mio marito faceva  
le treccine, faceva tutto... Lui non può lavorare perché ha problemi di salute,  
allora io faccio la parte sua e lui fa la parte mia.

### **Una figlia rumena.**

Una zia -sorella di mia madre- voleva prendermi, ma ci sono stati dei  
problemi.

Attualmente vivo in AMP (una struttura per ragazzi in difficoltà) nel quartiere  
di Dacia. I miei fratelli sono anche loro alla Direzione. Ora è un po' più  
difficile per me vedere mia sorella, ho il permesso di incontrarla solo alla  
Direzione. Con mio fratello è ancora più difficile, l'ho incontrato solo una  
volta, sempre alla Direzione.

La scorsa estate, dopo che la mia madre è partita di nuovo per l'Italia, dopo  
Pasqua, papà ha iniziato a bere di più e ad arrabbiarsi sempre (non gli  
andava bene niente di quello che facevo, era sempre arrabbiato con me  
) . Ha iniziato a picchiarmi di più (di più me, perché mia sorella era a lasi al  
liceo e mio fratello al liceo a Raducaneni), e l'ultima volta mi ha picchiata  
così forte che i vicini hanno chiamato la polizia. Ha anche cercato di vio-

18 lentarmi. La signora del municipio (l'assistente sociale) è venuta a casa nostra e ha visto come stanno le cose; in seguito una signora della Direzione mi ha portata al centro di lasi.

### **Una figlia rumena**

Avevo un vicino che si prendeva cura di me e andava agli incontri con le maestre, e si prendevano cura di me anche i miei zii e i miei nonni. Sono stata fortunata, molto fortunata. A volte esageravano con questa responsabilità di prendersi cura di me, dovevo essere in casa alle 7 di sera e mi controllavano sempre a scuola. Non avevo troppe responsabilità dopo la loro partenza, perché i miei genitori mi hanno lasciato con delle persone che si prendevano cura di me e non mi dovevo preoccupare del cibo o di altro, c'erano molte persone che si prendevano cura di me. Mi hanno sempre dato consigli, perché io sono la più piccola della famiglia. Cercavano sempre di darmi esempio. Mi consolavano, per così dire. Intervenivano in tutto, dove avevo bisogno di qualcosa e l'unica responsabilità mia è stata quella di studiare. Mi hanno creato tutte le condizioni per studiare e per essere al sicuro.

## Impatto emotivo della partenza

### **Nadia, madre ucraina.**

Quando sono arrivata ho dovuto pagare 350 dollari per avere il lavoro. Anche le mie amiche. Anche le rumene e le moldave. La mia amica Ivanka ha pagato due volte, per avere un lavoro di badante. Sono arrivata prima di Capodanno e a marzo non avevo ancora il lavoro. E avevo già pagato, per averlo! Tornare indietro con cosa, che non avevo né soldi, né documenti? Non avevo neanche da mangiare. Poi a marzo ho cominciato a lavorare, ho pagato il debito per il viaggio, ho mandato soldi per mio figlio, li ho mandati a mio marito e lui li cambiava in dollari, perché i vostri soldi, le lire, da noi non erano validi.

### **Una figlia rumena, ora 15 anni.**

Prima che partisse ci sono stati due giorni di preparazione, la mamma mi diceva cosa dovevo fare in sua assenza e come: aver cura dei miei fratelli, fare da mangiare, non lasciare papà di notte tardi al bar, curare l'orto,

annaffiare gli ortaggi, aiutare la nonna e fare la brava. Per tutta la prima settimana, e anche per la seconda, non ho avuto neanche il tempo di pensare a alla partenza di mia madre, cercavo di fare tutto quello che mi aveva incaricata di avere, di prendermi cura di tutto. 19

Papà andava a lavorare come al solito, al campo o ad affittare il carro. Un giorno alla settimana andava al lavoro con il signor vice-sindaco, aveva delle ore da fare agli aiuti sociali. Per il resto, andava bene! (...) Da allora sono passati così tanti giorni, tante notti e tanti mesi!

### **Madre rumena**

Una volta, io ero qua in Italia che lavoravo e mia figlia voleva gli stivali bianchi.

*Se io compro queste scarpe, finché non prendo lo stipendio non posso mangiare. Queste scarpe ho capito che ti piacciono, piacciono anche a me, ma se pensi che domani me ne vado con uno per prendere quei soldi, ti sbagli, non lo posso fare.*

Noi con i figli abbiamo sempre detto la verità.

Da piccola voleva la barbie.

Le faccio vedere i soldi, la bolletta del telefono, l'affitto della casa.

*Come facciamo con la bambola? Ti devo comprare frutta, burro, carne.*

Fino a che un giorno non viene e mi dice: *facciamo soldi falsi.*

All'asilo le davano da fare e disegnare farfalle, fiori, alberi. Di solito prendevamo l'enciclopedia, mettevamo il foglio sopra e ricalcavamo. Lei, sapendo che si può copiare, mi dice: *ricalchiamo i soldi e poi andiamo a comprare la bambola. Andiamo da una commessa che ha gli occhiali e non ci vede bene. Tu sarai o un grande genio o una grande delinquente, le ho detto.*

### **Una figlia rumena, 15 anni alla partenza della madre, ora 20**

Nel momento in cui mia madre ha deciso di partire era poco l'impatto emotivo, probabilmente perché desideravo questo, in qualche modo, che prendesse questa decisione di partire: per arrangiarci più facilmente con i soldi. Ma il fatto di essere rimasta io al suo posto, nella posizione di mia madre, mi ha cambiata.

Essendo la più piccola della famiglia, dovevo occuparmi sia della casa che dei miei fratelli e anche di mio padre, e questo è stato un po' più difficile. Ma per sostenere mia madre e per incoraggiarla dovevo fare queste cose e non dovevo dirle la verità sulla situazione in casa.

- 20 Inizialmente le mentivo molto, ma ora mi sono resa conto che devo essere sincera perché la sincerità è molto importante soprattutto nella relazione fra mamma e figlia e credo che mia madre apprezzi molto di più quando sono sincera con lei e le dico i problemi che ho e ciò che mi dà pensieri, e la stessa cosa voglio anche io da lei.

### **Ivanka, madre ucraina**

Voleva "calore umano". Io adesso vado a lavorare da un uomo a cui è morta la moglie due mesi fa e lui mi dice: tu non capisci niente, io sono un uomo, tu sei una donna, io ho bisogno di "calore umano". E io gli dico: lei è un uomo di 92 anni, ha bisogno di una badante! Quando gli propongo di fare un giro fuori lui dice:

Meglio di no

Perché?

Perché se mi vedono con te diranno: guarda questo disgraziato, gli è appena morta la moglie e ha già trovato un amante.

Si ride, ma è una situazione pesante. Molto pesante. Perché vieni dall'intimità della tua famiglia, delle tue relazioni e entri in queste situazioni assurde.

### **Nadia, madre ucraina**

Quando posso io canto. Mi rilassa. Leggiamo anche tanti libri nostri, ce li scambiamo. Perché anche se non possiamo allontanarci dai nostri assistiti, abbiamo tanto tempo libero. C'è molta solitudine sul posto di lavoro: noi lavoriamo tanto, ma non parliamo. A volte non possiamo nemmeno cucinare le nostre pietanze, dipende molto dalla famiglia. Ci sono quelli che non vogliono sentire l'odore delle nostre cose.

### **Ivanka, madre ucraina**

La cosa che mi ha fatto resistere, qui in Italia, alla nostalgia e a tante situazioni difficili è l'amicizia. Un'amicizia forte. I primi anni, specialmente, avevamo molto bisogno l'una dell'altra. Adesso un po' meno, ci siamo sistemate. Ma quando c'era la disperazione, dovevi trovare qualcuno per comunicare, per parlare, per sfogarti di tutto.

Da noi c'è un proverbio che dice: è meglio avere cento amici che cento euro. In questo momento io sono qui a Casa di Ramia a parlare con voi e a casa mia a Verona ci sono degli amici che mi stanno aiutando a fare il trasloco.

Fanno anche le pulizie e pelano patate per la cena di stasera. L'amicizia vale tanto in un paese straniero, quando sei lontano. 21

### **Una figlia rumena, 5 anni alla partenza dei genitori, ora 19.**

Ricordo che all'inizio è stato molto difficile per me, soprattutto la prima partenza di mia madre. Ho pianto davvero tanto. I primi due o tre giorni dopo la partenza non riuscivo a riprendermi, e così succedeva ogni volta che partiva, fino a quando sono diventata più matura. Ora mi sono abituata a questa situazione. Okay, anche adesso succede che piango quando arrivano o quando partono. Non importa. Essendo molto giovane quando sono partiti, non mi sono resa ben conto della situazione e non ho avuto nessuna reazione. Semplicemente col tempo mi sono adattata alla situazione. Ho dovuto semplicemente formare il mio carattere e imparare a comportarmi in assenza dei miei genitori.

### **Un figlio rumeno, 22 anni.**

Potrei fare delle distinzioni riguardo l'impatto emotivo in base all'età. Mio padre è partito per primo e lì l'impatto è stato più forte, perché sentivo il bisogno della sua influenza e del suo sostegno nella mia vita. Anche per mia madre è stato molto difficile vivere da sola con noi, in quel periodo. Adesso le esperienze ci hanno resi più maturi e più distaccati. Ci rendiamo conto dei benefici, ma facciamo tutto il possibile per essere di nuovo nello stesso luogo insieme e speriamo che succeda presto.

## Il primo ritorno

### **Una figlia rumena.**

Quando i miei genitori tornano a casa, una giornata tipo è questa: mamma e papà vengono al mattino e ci svegliano, ci prendono in braccio, ci baciano e ci dicono buongiorno. Mia madre fa sempre da mangiare, come per sentirsi una madre. Non mi lascia fare le pulizie, non mi lascia fare praticamente nulla, lei così sente che è totalmente nel suo ruolo di madre. Cerchiamo di approfittare di ogni momento, di uscire insieme il più possibile, solo noi quattro e la nonna. Sì, anche la nonna, perché non possiamo lasciarla a casa, visto che ci ha cresciuti lei ed è stata sempre vicino a noi. Non partiamo mai senza di lei, ovunque andiamo.

## 22 **Un figlio rumeno.**

Quando tornava andava bene, all'inizio. Ci portava molti regali, compravano cose anche per la casa: mobili, piano cottura, lavatrice, tutto quello che era necessario. Dopo cominciarono a bere, anche lei. Litigavano, facevano così tanto rumore da disturbare i vicini che si lamentavano con la polizia. Mia madre è tornata in Romania poco tempo fa e ha comprato un appartamento a Iasi. Mi ha portato un sacco di vestiti. Non so se rimane qui, al Paese.

## **Ivanka, una madre ucraina.**

La prima volta che sono tornata mia figlia ha aperto la porta e non mi ha riconosciuta. Le ho chiesto "Dov'è il papà?". Lei mi ha risposto: "È andato dallo zio". "E la tua mamma?" "La mamma è in Italia". Piangevo, piangevo, dicevo Mamma mia, che cosa sto facendo?

## **Una figlia rumena**

Penso che la prima volta che ho rivisto mia madre sia stato dopo un anno e mezzo che se ne era andata, è partita alla fine della prima media ed è ritornata quando facevo la terza, io sono cresciuta molto durante questo tempo. Comunque, cresci. Sono diventata molto alta e mia madre si è spaventata quando è ritornata a casa "Signore, sei più alta di me!". Io, dalla seconda, terza media sono rimasta sempre così alta, non sono più cresciuta di altezza da allora.

## **Sandra, una madre nigeriana.**

Una volta che ho mandato ai miei figli delle foto dall'Italia e uno ha detto: "Mamma, la faccia è la tua, il corpo non è tuo", perché quando ero giù ero magra!

Sono andata in Nigeria per la prima volta dopo 16 anni, i miei figli pensavano che non li riconoscessi. Io ho detto "Come faccio a non riconoscervi? La vostra fotografia è nel mio cuore."

## Come abbiamo gestito la relazione a distanza 23

### **Ivanka, una madre ucraina**

Allora non era come adesso, con Internet. Dovevamo comprare una scheda telefonica e andare alla cabina a telefonare. Chiamavi una volta alla settimana, volevi sentire la voce dei tuoi figli, di tuo marito, volevi sapere tante cose ma questi quattro euro cinque euro cadevano molto in fretta. Poi a casa nostra non c'erano ancora tanti telefoni. I miei andavano dai vicini e c'erano sempre tutti i vicini lì presenti. Domandavo a mio marito delle cose e lui non poteva parlare.

Poi con il secondo o terzo stipendio sono riuscita a comprare i telefonini e allora parlavamo un po' di più. Prima ci scrivevamo tante lettere. Io scrivevo ogni giorno e ogni volta che mandavo un pacco, spedivo anche un quaderno bello pieno. Ma adesso, adesso, da quando ci sono i cellulari, questi stupidi, non scrive più nessuno. Io chiamo spesso, anche due tre volte al giorno, e mi dicono "Mamma, ci siamo appena sentiti, sono le solite cose di tutti i giorni, cosa vuoi che ti raccontiamo?" Ma allora perché quando scrivi, puoi scrivere tutti i giorni e hai sempre tante cose da dire?

### **Una figlia rumena di 19 anni.**

#### **I genitori lavorano a Londra da 14 anni.**

Il rapporto con i miei genitori è tutto tramite telefono o internet. Parliamo molto spesso. Se, una sera non parliamo, è già troppo.

In un certo senso, spesso ho sentito di essere io la madre di questa casa, soprattutto perché sono l'unica ragazza, ma posso dire che mi sento anche più capace di fare molte cose: di arrangiarmi da sola e aiutare anche gli altri membri della famiglia. Penso che questo aiuti molto mia madre perché ha bisogno di sapere che stiamo bene e che possiamo farcela.

Sono sicura che verrà un giorno in cui tornerò a casa con amore perché mia madre sarà lì ad aspettarmi e spero che quel giorno arriverà il più presto possibile e spero di aiutare mia madre tanto quanto mi ha aiutata lei. Mi sento molto più vicina ai miei genitori adesso, quando erano a casa non avevamo lo stesso rapporto. La distanza ti fa sentire più vicino.

Non c'è mai stato un momento in cui abbiamo sentito che non ci mettevano al primo posto. Se noi stiamo bene, se siamo felici, allora anche loro sono felici.

- 24 Semplicemente sono consapevole che devo ringraziare i miei genitori per tutto quello che mi offrono. Non ci hanno visto crescere — parlo al plurale perché ho un fratello più piccolo- si sono sacrificati per noi, per la nostra felicità e dobbiamo ringraziarli. Quando andranno in pensione voglio che siano soddisfatti dei nostri risultati, che per loro non sia stato tempo perso. A distanza non ci possono essere momenti belli. I bei momenti ci sono solo quando loro sono a casa, vicino a noi. E a causa della distanza, quando tornano a casa, i sentimenti sono più intensi e i momenti sono molto più belli, perché cerchiamo di sfruttare al massimo il tempo che passiamo insieme.

### **Ivanka, madre ucraina**

Adesso con Skype si può vedersi, parlarsi. Posso vedere anche i miei nipoti. Mia figlia adesso vuole fare la modella, io ho provato in tutti i modi a dirle di no, ma lei ha detto "Mamma, sono adulta, ho vent'anni"  
E io cosa posso farci? Niente. Tutto da lontano. Mi hanno comunicato per telefono quando hanno deciso di sposarsi, poi quando aspettavano un bambino. Tutto da lontano. E non tutte cose belle.

### **Una figlia rumena di 22 anni, studentessa.**

#### **La madre e il padre lavorano all'estero da dieci anni.**

A un certo punto ho iniziato ad abituarli alla situazione ed è diventata una routine della mia vita. Davvero, mi sono abituata a essere da sola. Ho cercato di studiare sempre meglio, non voglio deludere mia madre, perché lei è andata lì a lavorare per me, per darmi un futuro migliore, mi rendo conto di tutte queste cose. Così come lei non ha voluto deludermi ed è partita per fare in modo che io avessi il meglio, così devo fare anche io e ringraziarla.

Quello che cambierei intorno a me sono delle cose semplici, ma ci sono delle cose profonde che avrei voluto che fossero diverse, quelle non ho la possibilità di cambiarle, quindi mi accontento e passo oltre, non rimango indietro appesa a quello che poteva essere.

Mi ha fatto più male, credo, la loro mancanza nei momenti importanti nella vita di un'adolescente, come l'esame alla fine delle medie, l'iscrizione al liceo, il diploma, la laurea, i festeggiamenti. Quei momenti in cui hai bisogno dei tuoi genitori, ma sei sola. Questi sono forse stati i momenti più difficili che ho incontrato.

### **Nadia, madre rumena.**

Un giorno arriva a Messina, si mette un piede dietro la testa.

E io scioccata:

- Ma dove hai imparato?

- Sai quanti anni ho fatto arti marziali, io!

E io non lo sapevo.

La vedo al mare, la vedo in mezzo alle onde.

- Non ti allontanare che mi viene un infarto!

- Quanto nuoto ho fatto io, tu non lo sai.

Lei con quei soldini che io pensavo mangiava gelati, lei faceva altre cose.

E io non lo sapevo.

### **Valentina, madre rumena.**

Era il periodo degli sconti. Telefono a mio figlio:

- Ho visto delle camice con gli sconti e ne ho prese due.

E che misura hai preso?

- La solita, M.

No mamma sono saltato a L!

I figli sono sempre piccoli. Quando viene qui, dobbiamo attraversare la strada, gli prendo la mano. Faccio gli stessi gesti di sempre.

Ma ora si sente in dovere di proteggermi. Si deve prendere le ferie se io torno in Romania.

### **Una figlia rumena di 20 anni, ne aveva 15 quando la madre se n'è andata.**

In termini di comunicazione tra noi e la mamma, prima che partisse parlavamo molto, ma dopo che è andata via le cose si sono raffreddate un po', abbiamo cominciato a parlare meno spesso, soprattutto a causa del suo lavoro e io penso che ci sia una grande differenza tra parlare con qualcuno faccia a faccia e parlare con qualcuno al telefono.

Mia madre ha perso, per così dire, molti anni della nostra infanzia, e allo stesso modo, noi abbiamo perso molti anni della sua vita, e questa cosa è veramente triste.

Per lei è stato molto difficile andarsene e lasciare noi da soli qui, ma ha dovuto prendere questa decisione per aiutarci e per rendere le cose più facili.

Per mio padre questa decisione della mamma di partire è stata travolgente, ma il rapporto tra me e i miei fratelli è migliorato: ora dobbiamo aiutarci di più e andiamo anche d'accordo, più di quando la mamma era a casa.

## 26 **Nadia, madre rumena.**

Ora vedo la differenza tra mia figlia e le altre che stanno sempre appiccicate ai soldi e ai pacchi della mamma che lavora in Italia.

Quando io sono venuta in Italia, lei aveva appena compiuto diciotto anni, e le ho detto: "Guarda, qui appena sopravvivo io. Hai la testa e hai le cosce, sei bella: hai due possibilità".

Quando a 17 anni le ho detto: "Adesso sei per conto tuo, non mi chiedere niente", lei se ne è andata per conto suo a Bucarest, non mi ha chiesto niente. Si è data da fare da sola. Poi me l'ha detto, quante volte non aveva da mangiare. L'orgoglio. Ha visto quello che significa non avere da mangiare, non avere da vestire.

E ora mi dice: "Ti ho odiato tutta la vita, ma ora che vedo le altre che appena hanno un problema chiamano la mamma...meno male che non sono così". Ora lo capisce. Ora ha trent'anni, ma fino ad ora mi ha odiato. "Non vado in Italia a fare la prostituta. Per sette anni non sono tornata perché non avevo soldi"

Mia figlia ha capito.

"Vuoi il lusso? Te lo fai", dice. E ha trovato la soluzione per tutto.

### **Una figlia rumena di 15 anni, seconda media. La madre è partita per l'estero quest'anno.**

Parlo con mamma due volte a settimana.

Mi chiede di tutto: se mi prendo cura dei miei fratelli, se riesco a gestire la scuola stando dietro anche alle faccende di casa, cosa fa quello e cosa fa quell'altro. Parliamo tanto, soprattutto di come cucinare qualcosa e dei miei fratelli.

Papà guadagna poco, molto poco, lavora solo a giornata. E da quando mia madre se ne è andata il Comune non ci dà più l'aiuto. Non erano molti soldi, ma il fatto di prendere l'olio, lo zucchero, la farina e ricevere un aiuto per il riscaldamento, ci aiutava molto.

Abbiamo allevato due maiali e con quello che ha mandato la mamma più quello che ha ricavato mio padre alla fiera vendendo i maiali, siamo riusciti a mettere delle nuove assi per terra in casa, abbiamo imbiancato due camere, la cucina e la veranda, riparato i muri, ogni cosa, e siamo riusciti a comprarci una lavatrice. Ah! E ha detto mia mamma, quando ho parlato al telefono con lei, che tra poco avremo l'acqua in casa, potremo fare il bagno e compreremo anche dei mobili, non vedo l'ora!

### **Nadia, madre ucraina.**

Io ho provato a far venire mio marito qui in Italia. Ma io faccio la badante e con me non poteva stare, allora gli ho affittato una casa. Mi andava via lo stipendio per l'affitto. Gliel'ho presa con il parquet, perché gli fanno male le gambe. L'ho mandato a scuola per imparare l'italiano e lui andava volentieri, si divertiva perché c'erano tanti giovani. Quando ha imparato la lingua ho cominciato a cercargli un lavoro, ma lui mi ha detto: "Lascia stare, cosa ci faccio io qua?". Di tutto diceva "Non è mio": Non è il mio Paese, non è la mia lingua, non sono le mie abitudini. Così è tornato in Ucraina. Perciò, quando sento parlare di portare i mariti, dico: ragazze, state attente, perché noi ci adattiamo a tutto, anche alle situazioni brutte brutte, loro no. Per loro è tutto pronto senza fare sacrifici, è quello il problema.

### **Un figlio rumeno di 22 anni, studente, padre all'estero da 15 anni, madre da 9.**

Parliamo con lei al telefono a lungo quasi ogni giorno, al massimo ogni due giorni. È come se lei avesse un lavoro qui e fosse molto occupata. C'è anche un lato positivo. Abbiamo cambiato tutti la nostra visione sul mondo, abbiamo iniziato ad apprezzare quello che è importante e anche a prendere la giusta strada. È vero, spero che non sia necessario attraversare situazioni così per imparare questo, ma si vede che così doveva essere. A parte i vantaggi materiali, la prosperità ha raggiunto tutti i membri della famiglia e il livello di vita si è alzato in modo considerevole.



## PRATICHE DI MATERNITÀ ALLARGATA



Casa di Ramia è uno spazio aperto, frequentato per lo più da donne e 31 bambini.

Durante questi anni ci siamo chieste: è meglio creare uno spazio separato per i bambini in modo che le mamme si sentano 'libere' di partecipare ai gruppi? Affidarli a qualcuno in un'altra stanza? Oppure è meglio integrarli nello stesso spazio? Come?

Che sia al corso di italiano o al momento dedicato alla condivisione dei saperi artigianali, dopo alcune sperimentazioni, abbiamo tutte optato per il mantenimento di un unico spazio.

Le donne si mettono a chiacchierare tra loro e i bambini giocano, un po' come accadeva nelle nostre corti quando i bambini vivevano più all'aperto e le donne lavoravano in casa. Diventa naturale dopo un po' di frequenza che una donna si rivolga al figlio di un'altra per correggerlo o per offrire del cibo, un consiglio, e la madre generalmente accetta questo intervento come positivo, perché più occhi vedono meglio di un solo paio.

Questa pratica di fare in modo che i bambini partecipino alla vita delle madri e delle loro amiche, senza esserne il centro e senza perdere cura né importanza, l'abbiamo chiamata maternità allargata. Ci siamo rese conto che per alcune madri italiane questo fatto era insolito, perché siamo immersi ormai in una cultura in cui i genitori sentono di dover controllare direttamente ogni gesto rivolto al proprio figlio, e ci siamo trovate spesso a ricevere commenti di sollievo e sorpresa positiva per l'attenzione ricevuta da madri di altre culture, in cui è ancora forte il senso di responsabilità condivisa dei grandi verso i piccoli. La maternità allargata è un antico valore, che ora va rinominato perché possa essere condiviso.

Ha una forma: **diffusa**, nel senso di **trasversale** a tutte le attività della casa; **quotidiana**, legata al ritmo delle giornate e della cura dei piccoli; implica prendersi **cura del legame**, della mamma e della bambina insieme.

I testi che seguono sono stati scritti in seguito ad una serie di incontri nei quali le donne che frequentano la Casa si sono prese il tempo di riflettere su questa pratica. Ognuna ha raccontato degli episodi significativi, che nominano il tema o il nodo che le stava maggiormente a cuore. Sono emerse delle questioni, dilemmi o drammi vissuti in quanto madri che si sono chieste come fare interagire i protocolli biomedici o olistici con la complessità delle vite reali. O come condividere l'esperienza della maternità al di fuori delle norme "mainstream" e delle mura domestiche.

Per esempio, è possibile abitare spazi pubblici nei quali allattare liberamente

32 anche un bambino di due anni, senza sentire il peso del giudizio sociale? Molte questioni hanno avuto a che fare con i malintesi dati dal vivere in un ambiente a maggioranza bianco e di cultura italiana. Vitka e Fatima, impegnate entrambe in percorsi decoloniali, ci raccontano in modo autoironico alcune situazioni dialogiche paradossali nelle quali si sono ritrovate nel tentativo di intessere uno scambio nella vita quotidiana tra visioni occidentali e latinoamericane della maternità. Come lottare dentro di sé con la tendenza all'omologazione e all'integrazione, con quella imposizione costante di dovere aspirare ai valori del 'bianco'? E come riappropriarsi della (propria) storia?

Come parlare ai figli perché avvenga da parte loro un riconoscimento di autorità?

Vivendo in Italia, molte donne di origini diverse sentono il peso di modelli di maternità in competizione culturale. Questo peso si avverte in modo più gravoso e minaccioso quando la competizione si "costruisce" implicitamente, e forse inconsciamente, all'interno delle istituzioni di cura. Educatrici, assistenti sociali, insegnanti accompagnano la crescita dei bambini. Ma fino a dove può arrivare il mandato delle istituzioni educative? Il linguaggio dei diritti dei bambini non è universale e si aprono voragini conflittuali tra i mondi di origine e il sistema culturale italiano, tra lo schiaffo e il telefono azzurro, tra gli omogeneizzati e i cibi piccanti — troppo piccanti per una bambina? —, tra le multiple appartenenze dei figli e le traiettorie biografiche delle madri.

A casa di Ramia siamo impegnate a sospendere il giudizio per trovare le mediazioni giuste, che non cedono al compromesso, non si sbilanciano verso l'integrazione come valore in sé. Spesso queste mediazioni arrivano grazie alla pratica delle relazioni, a due o in gruppo, perché l'individualità o la famiglia nucleare non siano i principali e assoluti punti di riferimento quando si cerca una verità soggettiva.

## L'amore piccante

33

scritta da Elena Migliavacca, responsabile di casa di Ramia

Nell'autunno 2013 Sheila ha iniziato a portare sua figlia, Meggy, a Casa di Ramia: era senza documenti, la scuola l'aveva presa comunque ma non potevano tenerla in mensa.

Intanto che la situazione si chiariva, tutti i giorni Sheila andava a prendere Meggy a scuola, mangiavano a Casa di Ramia e poi la riaccompagnava a scuola. Sembrava semplice, in teoria.

Meggy era vivace, un po' vergognosa, la madre sembrava in preda a una profonda vergogna o incapacità di esprimersi.

Sheila portava del cibo edo già pronto e si sedeva in cucina con la bambina di 6 anni. Iniziava a imboccarla; Meggy non ne voleva sapere, stringeva le labbra e scappava, fino a che la prendeva di forza e le cacciava in bocca il cucchiaino... era un vero dramma, che finiva a urlare e a volte sberle.

Non sapevo come fare, non volevo criticare la madre ma non potevo neanche lasciar andare: mi mettevo lì con loro, quando potevo, assaggiando il cibo e dicendo che era buono, ma mi venivano le lacrime agli occhi, allora dicevo, *beh, forse per me sarebbe meglio meno piccante*. E loro ridevano.

Le donne presenti volta per volta in cucina interagivano, commentavano, suggerivano, dovevo tenere a bada le critiche alla madre, che era in quel periodo molto silenziosa.

Magari un'altra si sedeva vicino e diceva: *Su Meggy, sei grande, mangia da sola, un'altra proponeva: Facciamo un po' di riso per tutte?*

Abbiamo fatto una sorta di affidamento informale della coppia ad una mediatrice nigeriana edo, Sandra, che si portava la coppia sempre dietro. Meggy ha preso sempre più confidenza ed è diventata molto vivace.

Per un anno Sheila ha girato nella casa con sguardo assente, e ha ascoltato altre donne rifugiate al corso di italiano raccontare i loro drammatici viaggi, sempre in silenzio.

Ad un certo punto ha raccontato la sua atroce storia di viaggio all'operatore dell'ufficio accoglienza, cosa che ha infine sbloccato la sua richiesta di asilo per motivi umanitari e ha permesso di far scattare la protezione in una struttura mamma-bambino.

## La scuola impicciona

*dalla voce di Sandra Faith Erhabor, mediatrice culturale nigeriana*

Dopo tanti sforzi riesco ad avere i soldi per portare mia figlia Eva in Nigeria: non c'era mai stata, aveva già 13 anni.

Un bel giorno Eva torna da scuola. Ha parlato con le insegnanti, non vuole più venire con me.

Devi venire! Devi conoscere i tuoi fratelli giù e la famiglia di tuo papà!

Mi chiamano da scuola.

L'insegnante mi ha detto che non voglio bene a mia figlia, la spavento e la tratto male. Mi arrabbio.

Come non le voglio bene?

Mi convocano a scuola. Quando arrivo ci sono 4 o 5 persone, un uomo che non conosco dice che se non sto attenta mi manda in tribunale. Non ho capito chi erano, se erano della polizia o cosa.

Ricordo un sacco di domande sul perché volevo partire con Eva.

Voi non fareste lo stesso?

Nessuno mi risponde.

La Nigeria è il mio paese e il paese del padre di Eva. Ho altri 6 figli là. Suo nonno la vuole conoscere prima di morire.

Dicono che se la porto per forza mi denunciano.

Io e suo padre siamo d'accordo, che problema avete?

Vogliono sapere se la porterò indietro.

"Certo" — rispondo mentre nella lingua dico a Eva: "Vuoi restare qui con loro? Restaci, dimenticati che sono tua madre!"

Si è messa a piangere.

Qualcuno le chiede di tradurre, e quando lei lo fa uno di loro dice che è meglio lasciarla andare.

Quando siamo partite, Eva era agitata: "In Nigeria c'è una casa? Dove dormo?"

Quando è arrivata alla casa di famiglia era molto stupita: "La mia maestra è bugiarda, diceva che in Africa si dormiva sugli alberi."

Si è divertita, giocava con tutti i fratelli e i cugini mentre in Italia è sempre sola.

Alla fine, non voleva più tornare.

## La rifugiata italiana

35

*dalla voce di Houda Boukal, mediatrice culturale marocchina,  
scritta da Sara Iandolo, educatrice italiana*

Vi raccontiamo una storia nata all'interno del gruppo del giovedì a Casa di Ramìa.

Questo gruppo è nato quattro anni fa, dall'esigenza delle donne di ricevere una piccola entrata economica attraverso la vendita di alcuni oggetti d'artigianato da loro creati, realizzati a mano.

Le donne si incontrano ogni settimana, preparano il tè, si siedono attorno ad un tavolo e iniziano a creare e a condividere la propria storia in un clima intimo e familiare.

Un giorno è arrivata una donna intimidita, riservata, che si è fermata sull'uscio. Vedendo che non entrava, mi sono avvicinata per invitarla ad entrare e a sedersi insieme a noi.

- Ciao, io mi chiamo Houda.

Piacere, sono Sara.

- Abbiamo appena preparato il tè, vuoi unirti a noi?

Ma... sono con un bambino.

- I bambini sono i benvenuti da noi

Ma... io allatto ancora...

- E allora? Qui ci sono altre mamme che allattano.

Entriamo insieme nella stanza e la presento alle altre. Una la invita a sedersi vicino a lei e le porge un bicchiere di tè.

La creazione ha inizio e durante il lavoro alcune donne allattano i propri figli e Sara le osserva attentamente.

Quando il suo bambino le si avvicina e le chiede il latte, lei, senza pensarci due volte, lo prende con molta tenerezza, lo avvicina e lo attacca al seno serenamente. Mentre lo allatta continua a parlare e a osservare il lavoro delle altre donne.

Finito l'incontro le donne se ne vanno e rimane solo Sara.

Mi ringrazia e si confida.

Finalmente ho trovato un luogo in cui mi sento accolta.

In questo momento sono da sola.

Non frequento più la mia famiglia e i miei amici.

- 36 Mi sento giudicata. Continuo a sentirmi dire:  
*Vuoi allattarlo davanti a tutte queste persone?*  
*Ma lo allatti ancora? Ma ha 2 anni! Il latte non è più nutriente adesso!*  
Veramente, grazie.

## Il rimprovero

*scritta da Fatima Lebron Oviedo, mediatrice culturale dominicana*

Un giorno stavo pulendo i piatti, avevo appena partorito, attraversavo un periodo molto difficile. Abitavo in una casa piccola e buia, nove anni fa, dove mi sentivo come in galera.

Ho detto qualcosa a mio figlio, a quel tempo aveva 12 anni, mi ha risposto in una maniera irrispettosa gli ho dato uno schiaffo. Lui mi ha guardato negli occhi, ho visto rabbia, impotenza e odio nei suoi.

Mi ha scossa profondamente perché anch'io mi ero sentita così nei confronti di mia mamma, quando lei scaricava sui figli tutti i problemi che aveva con mio padre. In quel momento ho capito che stavo sbagliando tutto che dovevo "fermare la ruota" e smettere di ripetere i suoi stessi schemi di condotta.

Mia mamma veniva chiamata "La coronella", il nome stesso lascia intendere un carattere non molto gentile e tenero. Per cui neanche io lo ero. Dopo aver deciso di rompere questo schema educativo inconscio, mi sono trovata in alto mare, senza punti di riferimenti. In Italia non ho famiglia in nessun grado, dovevo crescere questo figlio senza un padre ma anche senza uno zio, un nonno o un cugino nel quale lui potesse rispecchiarsi. Io ero madre e padre allo stesso tempo, il modo in cui lo rimproveravo era importante per non creare rotture tra noi due.

Ci sono state lotte in questi anni, non sono diventata una mamma molto morbida con il tempo però sì più consapevole del fatto che lui aveva solo me al mondo che cominciava a spuntare là fuori. Il rimprovero lo facevo comunque ma da una posizione di maggiore consapevolezza, non più trascinato da uno schema fuori di epoca e contesto.

In Italia, come si fa a rimproverare un figlio che si sente protetto dal sistema e ti minaccia di chiamare il telefono blu o la polizia?

## Tesoro, attento allo scalino: il linguaggio e l'aspirazione al bianco

*Scritta da Vitka Olivera e Fatima Lebron Oviedo*

Ci sono modi diversi di comunicare con i bambini.

Tenendo conto di alcune interviste alle donne latinoamericane provenienti da paesi che furono colonizzati (Perù, Colombia, Ecuador e Repubblica dominicana), si verificano due situazioni:

le donne indie, che lavorano per lo più nel settore di servizio e assistenza alle persone, non esprimono il bisogno vivere uno scambio intorno alle esperienze sulla maternità con le mamme italiane. La comunità che hanno formato è così solida da essere impenetrabile. Il punto di forza è il supporto interno.

Invece, parlando con la popolazione meticcia, o con chi di origine italiana è nato e cresciuto in America latina, si riscontra un'altra visione.

Le mamme meticce vorrebbero scambiare le loro esperienze con le donne locali. Ma trovano resistenze, si creano malintesi, ostacoli alla costruzione di una relazione autentica per mettere in comune il meglio di ogni cultura.

### ***Dialoghi autoironici, scambi paradossali e malintesi tra donne italiane e donne peruviane meticce.***

#### **Prima scena**

Due mamme si trovano nel luogo in cui lavorano, sono entrambe incinte  
- Vitka, vuoi venire a prendere un caffè?

No, grazie.

La richiesta viene fatta più volte e rifiutata tutte le volte.

Una pensa: Ma che antipatica questa peruviana che non vuole socializzare!

L'altra pensa: Ma come fa a non capire che non mi piace il caffè!

Quello che Vitka non sa è che in Italia prendere un caffè insieme è un invito a conoscersi.

#### **Seconda scena**

Una mamma italiana porta il figlio con il passeggino al parco e incontra una mamma peruviana.

38 La saluta:

- Ciao cara, come va?

Guarda, ieri notte non ho dormito bene, il bambino piange in continuazione, mi sento distrutta.

- Davvero?! Invece per me la maternità è meravigliosa, una esperienza incredibile, lo farei mille volte.

Vitka pensa: Come mai lei dice così? Vorrà dire che sono una mamma cattiva ed inutile?

Quello che Vitka non sa è che generalmente una mamma in Italia non condivide i suoi veri disagi per un senso di pudore e per una censura sociale, allo stesso tempo la mamma italiana non sa che nel paese di Vitka parlare apertamente dei disagi della maternità è una abitudine normale.

### Terza scena

Le stesse mamme entrando all'ufficio postale con i loro bambini di 5-6 anni:  
Mamma italiana: "amore vai piano, attento allo scalino, dai che lo facciamo insieme"

Vitka: "dai, corri, sbrigati che arriviamo tardi"

Tutte e due si guardano con sguardi critici per i diversi approcci.

Quello che la mamma italiana non sa è che nel paese di Vitka chi non corre vola, e nei ritmi della vita quotidiana non c'è una attenzione centrata sul bambino ma su quello che si deve fare per tutti. Vitka non sa che nel paese ospitante c'è una attenzione diversa nell'educazione dei bambini.

### Quarta scena

Due mamme si trovano nel parco gioco con bambini di 3 anni più o meno.  
La mamma italiana mette il bambino di 3 anni sulla altalena con protezione.  
Vitka lo mette in quella normale.

"Non hai paura che si faccia del male?"

"Da noi, quando ero piccola, non c'erano i seggiolini con protezioni. Cadevamo e ci rialzavamo, voglio che mio figlio impari ad arrangiarsi".

## La merenda e l'ora esatta

39

*Scritta da Maria Angela Prado Malca, mediatrice culturale peruviana  
ed Elena Zantedeschi, assistente sociale italiana*

Nello spazio "Mano lavora, bocca parla", il lunedì mattina presso Casa di Ramìa, si ritrovano tante donne che scambiano i loro saperi artigianali, si beve il té, si parla. All'inizio venivano pure alcuni bambini tra 0 e 3 anni, alcuni italiani, altri di origini diverse.

C'era una persona che stava con i bambini ma in realtà tutto il gruppo se ne prendeva cura, chi proponeva una canzone, un gioco, qualcosa di creativo con gli stessi materiali usati dalle adulte. In modo molto disciplinato, alle undici, le mamme italiane si alzavano a prendere la merenda, ognuna per il proprio bambino.

Allora si è fatto in modo tale che diventasse un momento comune, per esempio si aprivano i crackers e si mettevano nel piatto per tutti, fino a che, poco a poco, le mamme hanno iniziato a non preoccuparsi più soltanto per il proprio figlio.

## Osoitimà

*Scritta da Elena Migliavacca,  
dalla voce di Valentina Nurreddin, albanese*

C'ho negli occhi mia nonna seduta sulla porta, il gesto che faceva ogni giorno al calar della sera. Tutto il pomeriggio stava in cortile, ci teneva d'occhio e lavorava, eravamo 12-13 bambini io e i miei cugini, giocavamo, ci picchiavamo, a volte la nonna gridava agitando il bastone. Ma alla sera si alzava in piedi con calma, si sistemava i capelli sotto il fazzoletto, si riassetta e diceva: "osotimà", un gesto largo con la mano, in direzione della luna.

Un gesto di offerta della giornata, e di preparazione per la notte. Ogni cosa accaduta trovava la sua quiete, lei entrava a preparare la cena.





